

Gramsci del '18 tutto fremiti antipositivistici e 'attualisti' (« la nuova generazione pare voglia ritornare alla genuina dottrina di Marx, per la quale l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati, ma si identificano nell'atto storico »), e il pacato Gramsci del '32-'33 che, ancora prendendo spunto da Vico, denuncia la vanificazione del *verum-factum* operata da Croce attraverso la riduzione del 'fare' all'attività conoscitiva (II, p. 1482: « fare ha un particolare significato, tanto particolare che poi significa niente altro che 'conoscere' cioè si risolve in una tautologia »)³.

Di minor rilievo, come si è accennato, gli altri luoghi 'vichiani' dei *Quaderni*, anche se non trascurabile la connessione fra « boria delle nazioni » e « boria del partito » (III, p. 1735), ben « peggiore » questa di quella: la prima, infatti, « è uno dei più gravi ostacoli a scrivere la storia » (*Lettere dal carcere*, ed. S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino, 1965, p. 512), ma la seconda è fuga dalla realtà e segno di inconsistenza politica (« occorre disprezzare la 'boria' del partito e alla boria sostituire i fatti concreti. Chi ai fatti concreti sostituisce la boria, o fa la politica della boria, è da sospettare di poca serietà ... »).

Detto questo, c'è appena bisogno di ricordare che tutt'altro dovrebbe essere il discorso, se si volesse affrontare il problema della presenza di alcuni dei motivi più profondi della tematica vichiana in Gramsci, o degli echi possibili in Gramsci delle discussioni su Vico a lui contemporanee: ossia il problema effettivo del rapporto Gramsci-Vico.

EUGENIO GARIN

VICO E JOYCE NEGLI ATTI DEL SIMPOSIO TRIESTINO

Posti di fronte a uno scrittore dalle vastissime letture quale fu Joyce, i critici si sono dapprima fidati di quanto veniva suggerito dalle confessioni esplicite e dai rinvii bibliografici dello stesso protagonista dei loro studi. Così, per i complessi e molteplici vincoli che legano il romanziere

vanili, pp. 149-153), di cui è una specie di continuazione. È da tenere presente, infine, che l'unico rinvio testuale di rilievo a Vico (*Scritti giovanili*, p. 23: *I Corollario intorno al parlare per caratteri poetici delle prime nazioni* » nella *Scienza Nuova*, in realtà *S. N.*, libro II, sez. II, cap. 3), sull'origine della « repubblica democratica » in Atene dalla coscienza dell'eguaglianza umana (il *nosce te ipsum* attribuito a Solone prima che a Socrate), compare in un articolo del « Grido del popolo » del 29 gennaio 1916 insieme a un testo di Novalis sulla cultura come conoscenza di noi, e quindi degli altri, tratto dalla versione di Prezzolini.

³ È interessante, a proposito delle « vie della divina provvidenza » e dell'avvicinamento Vico-Hegel-Marx, un articolo dell'« Avanti! » del 21 ottobre 1918 (*Sotto la mole*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 449-450): « Se conoscessero il Vico, la questione l'avrebbero ancora meglio posta, poiché nel filosofo napoletano la Divina Provvidenza è alquanto più intelligente che nella dottrina cattolica. In Hegel e in Marx avrebbero infine potuto imparare l'ultimo sviluppo della dottrina: la tesi hegeliana dell'« astuzia della natura » che fa gli uomini, volenti o nolenti, ministri dei suoi meravigliosi disegni e la concezione dialettica della storia colle sue tesi, antitesi e sintesi ».

irlandese al Vico, si è di solito mantenuta come massima fonte d'ispirazione l'esemplare biografia di Richard Ellmann¹, sceverando, magari con l'ausilio dell'indice analitico, tutte le non poche attestazioni di stima e di affetto indirizzate da Joyce al suo « Napoletano testa rotonda »². È quindi naturale che se l'autore in persona raccomandava ai suoi perplessi amici la lettura della *Scienza nuova* per intendere *Finnegans Wake*, allo stesso modo in cui l'*Odissea* omerica poteva gettare luce sull'*Ulisse*³, i primi interpreti hanno cercato l'influsso del Vico nel secondo capolavoro joyciano. Ma poi, quando la lettura si faceva più puntuale e le suggestioni esterne lasciavano il posto a confronti oggettivi, si è capito che il problema dei rapporti ideali tra Vico e Joyce non si esaurivano affatto con l'aneddotica consonanza di atteggiamento verso i temporali i tuoni e i fulmini, o con la banale assunzione del ciclo delle tre età e dei corsi e ricorsi quale « graticcio » tassonomico della storia⁴. In questo senso l'intervento più paradigmatico, partecipe dei dati oramai acquisiti e risaputi ma preconizzatore di nuovi sviluppi, è l'articolo che Walton Litz, profondo e per nulla improvvisato studioso di Joyce⁵, ha dedicato appunto a *Vico and Joyce*⁶. Egli, suggestionato dalla poetica 'esplicita' joyciana, ritiene che l'influsso della *Scienza nuova* non sia determinante né per l'*Ulisse*, né per i racconti, ma piuttosto per *Finnegans Wake*⁷. Ma poi, in conclusione, ammette che una conoscenza più approfondita di Joyce farà passare in seconda linea i debiti più ovvi e già noti per accentuare piuttosto le affinità più profonde, ma anche più sfuggenti, che intercorrono tra i due⁸.

La profezia si è avverata agli inizi degli anni '70, non tanto per la personalissima ma discutibile lettura di Norman Brown⁹, che pure ha permesso alcune fertili indicazioni a Stuart Hampshire¹⁰, quanto per i suggerimenti scaturiti dal terzo convegno internazionale su James Joyce, svoltosi nel 1971 a Trieste e di cui ora è possibile leggere gli Atti¹¹. A parte il merito, non trascurabile, di avere lasciato spazio a uno specifico dibattito sul tema « Joyce e Vico », che già di per sé dimostra come sia centrale nell'ambito della poetica joyciana il ruolo dell'autore della *Scienza nuova*, il Symposium si è assunto la coraggiosa responsabilità di sondare terreni e itinerari che, forse per la prima volta, non seguivano la mappa

¹ R. ELLMANN, *James Joyce*, trad. it., Milano, 1964.

² *Ibid.*, p. 632.

³ *Ibid.*, pp. 643 e 782.

⁴ *Ibid.*, p. 632.

⁵ Di lui si veda, ad esempio, *The Art of James Joyce*, London, 1961 e *James Joyce*, trad. it., Firenze, 1967.

⁶ Cfr. G. B. Vico. *An International Symposium*, Baltimore, 1969, pp. 245-255.

⁷ *Ibid.*, pp. 247 e 250.

⁸ *Ibid.*, p. 254.

⁹ Sia consentito rinviare alla mia recensione apparsa in questo « Bollettino », IV (1974), pp. 184-186.

¹⁰ Cfr. la segnalazione nell'*Avvisatore bibliografico* del « Bollettino del Centro di Studi vichiani », V (1975), p. 179.

¹¹ *Atti del Third International James Joyce Symposium*, Trieste, 14-18 giugno 1971, Trieste, Università degli Studi, Facoltà di Magistero, 1974.

tracciata dallo stesso Joyce. Non si tratta ancora, è bene riconoscerlo, di risultati definitivi, ma di iniziali approcci rivelatori che presuppongono futuri interventi piú distesi e rimeditati dopo il primo spunto innovatore che inevitabilmente, nel calore della scoperta, condiziona e sacrifica altri aspetti altrettanto significativi. Con questo si vuole alludere soprattutto ai due contributi sull'*Ulisse*, che a ben guardare sostengono tesi opposte. Il primo, di Margaret Church¹², non accontentandosi dell'esile richiamo esplicito che nell'episodio di Nestore viene fatto alla Vico Road, ritiene di poter scandire in un ritmo tetradico tutti i capitoli del romanzo in modo da sostenere che l'*Ulisse* ripercorre gli stessi cicli storici della *Scienza nuova*, i quali, oltre alle tre fasi degli dèi degli eroi e degli uomini, consisterebbero anche in una quarta età tutta dedicata al ricorso. La seconda interpretazione, di Patrick White¹³, anziché cogliere una struttura 'diacronica', punta invece uno sguardo 'sincronico', scorgendo nell'intero *Ulisse* un ampio affresco della fase finale della terza età. Come si vede, pur in questo resoconto inevitabilmente schematico, tutte e due le tesi sono parziali e riduttive, non solo perché impoveriscono la mirabile complessità dell'*Ulisse*, ma anche e soprattutto perché, tradendolo, adeguano il pensiero del Vico a uno schema architettato in anticipo.

Vero è che il « graticcio » delle tre età, pervenuto al Vico da remote ascendenze e troppo sopravvalutato dalla critica, specie con la riscoperta della *Scienza nuova* operata da Michelet, presenta delle maglie così larghe che qualunque diagramma (persino quelli di Hegel e di Comte) vi può comodamente entrare. E se l'Amerio, sovrapponendo le prime due età, ha riscontrato un andamento diadico¹⁴, nulla toglierebbe di incuneare tra la fase democratica e quella monarchica un'età intermedia di dissoluzione dotata di una propria autonomia. Quello che piú conta, però, è di non fare di questo schema un sistema troppo rigido e deterministico che snaturi la funzione meramente operativa (e non metafisica) con la quale il Vico intese dare ordine alla sua ricca congerie di dati storici. Comunque, quello della Church è soltanto uno « schizzo », e se la promessa di un articolo piú dettagliato sarà mantenuta, si potranno superare questi inconvenienti e spiegare meglio il passaggio della tassonomia vichiana dall'ambito della storia a quello della psicologia dell'individuo, di cui l'*Ulisse* vuole ripercorrere tutti i momenti.

L'identico ampliamento promesso dal White potrà forse sciogliere la rigida fissità dell'impianto del suo intervento nel Symposium. Se infatti è quanto mai feconda di prospettive future il riscontro dei « tre principi d'umanità » vichiani nell'*Ulisse* per il ruolo centrale ivi svolto dal rituale della religione del matrimonio e della sepoltura, è già piú difficile ridurre la totalità del romanzo a una statica descrizione dell'« ultimo civil malore » della società. E anche ammettendo che Joyce voglia veramente descrivere

¹² *Vico e l'« Ulisse »*, pp. 343-347.

¹³ « *Ulysses* » e i principi di umanità in Vico, pp. 350-353.

¹⁴ *Sulla vichiana dialettica della storia*, in AA. VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 115-140.

soltanto quello che un sensibile interprete ha definito « il ciclo della barbarie »¹⁵, soffermandosi quasi esclusivamente sul momento della degenerazione e della dissoluzione, in Vico non è vero che l'uomo sia un semplice manichino azionato dalla volontà di un Dio che dispone della sua storia, perché ciò contraddice al principio basilare della *Scienza nuova*, secondo cui « questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini ». In fondo, la differenza che più distingue Joyce da Vico era già stata da tempo enunciata, con la consueta lucidità, dal Nicolini, per il quale la fase del ricorso è rivissuta dai due scrittori in modo profondamente diverso: nel fantasioso artista domina l'atteggiamento « di amorale indifferentismo verso la vita e la storia », mentre per il pensoso filosofo « l'umanità arricchisce perennemente il suo patrimonio spirituale » pur con le stasi momentanee della « barbarie ricorsa »¹⁶.

I limiti degli spunti della Church e del White, da porre sullo stesso piano della breve nota di Ellsworth Mason¹⁷, per il quale la simpatia di Joyce per Vico è istintiva e irrazionale prima che riflessa e meditata, sono invece trascesi dal più organico articolo di Attila Faj¹⁸. Questi, sviluppando alcune tesi già sostenute in precedenza¹⁹, scopre nella gnoseologia e nella metafisica stoica il presupposto comune di una visione dell'uomo raffigurato nel suo molteplice polimorfismo che incarna, sintesi delle tre età, l'intero microcosmo. Al senso di angusta ristrettezza ispirata dalle ipotesi riduttive della Church e del White, il Faj fa subentrare orizzonti più spaziosi che finalmente rendono giustizia ai complessi mondi di Vico e di Joyce. Particolarmente acuta, nelle pagine polemiche contro le tesi di W. B. Stanford, è l'intuizione del carattere composito dell'Ulisse vichiano, non più semplice simbolo della giurisprudenza 'eroica', ma, in quanto anche simbolo della giurisprudenza 'umana', tale da essere affiancato alle varieguate figure di Bloom ed Earwicker. E, per parafrasare il Propp²⁰, Ulisse non è il solo personaggio della *Scienza nuova* a svolgere una funzione 'doppia': già il Paci ha sostenuto che nel Mercurio vichiano si riassumono equivocamente il corso e il ricorso²¹, e in effetti la politropia proposta dal Faj può anche essere estesa ai mitologemi di Penelope casta e prostituta, di Ercole virile ed effeminato, o, tramite la mediazione platonica, di Venere eroica e plebea²². Ma, al di là dell'esemplificazione,

¹⁵ Cfr. di S. BATTAGLIA, *Mitografia del personaggio*, Napoli, 1967, pp. 439-451 il saggio intitolato appunto « Il ciclo della barbarie ». Ma si veda pure la riedizione milanese dello stesso volume, apparsa nel 1969, pp. 471-492.

¹⁶ B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI, Napoli, 1948, vol. II, p. 822. In questo stesso contributo il Nicolini scorge in *Finnegans Wake* quella presenza dei vichiani « principi d'umanità » riscontrati dal White nell'*Ulisse*.

¹⁷ *Joyce e Vico, gemelli*, pp. 353-357.

¹⁸ *Alcune fonti importanti, finora ignorate, del Finnegans Wake*, pp. 358-374.

¹⁹ *Id.*, *La filosofia vichiana in Joyce*, in « Forum italicum », II (1968), pp. 470-482.

²⁰ V. PROPP, *Morfologia della fiaba*, trad. it., Torino, 1966.

²¹ E. PACI, *Ingens sylva*, Milano, 1949.

²² Cfr. G. B. VICO, *La scienza nuova seconda*, a cura di F. NICOLINI, Bari, 1942³, §§ 654, 657, 565-569.

mette conto rilevare la vitalità della decodificazione mitologica vichiana, la cui fresca inventiva dovette veramente ispirare la fantasia dello stesso Joyce. I mobilissimi personaggi della *Scienza nuova* rendono ragione, come ha sostenuto il Tagliacozzo²³, della straordinaria fortuna del Vico presso Joyce in particolare e nella nostra epoca in generale, a cui fa da *pendant* la parallela impopolarità di Cartesio²⁴. Questo è forse il motivo per cui il debito di fondo che Vico e Joyce avrebbero con gli stoici diventa secondario rispetto al diffuso gusto enciclopedico e onnicomprensivo che, in età barocca come nel Novecento, hanno condizionato le personalità più ricettive. Così, anche senza rifarsi, come il Faj, al pensiero antico o alla peregrina citazione di un dramma ottocentesco di autore ungherese, basterebbe forse riprendere un gustoso apologo di Italo Svevo, il più caro amico triestino di Joyce, su cui il convegno si è a lungo intrattenuto, per ritrovare quella che si potrebbe definire la 'poetica della politropia'. Discorrendo affabilmente su *L'uomo e la teoria darwiniana*, Svevo traccia un parallelo tra l'inerme ma inquieto uomo e il forte ma appagato mammut: l'uomo, pur nella sua debolezza, aveva l'anima che lo induceva a volere « tutto, sempre tutto », a conseguire le molteplici aspirazioni che lo agitavano; il mammut viceversa, sempre contento di sé, sclerotizzando il proprio essere, finì per estinguersi, rifiutato dalla legge della vita che non ammette stasi²⁵. Se non è una mera impressione, c'è una notevole affinità tra il ruolo multiplo dell'Ulisse vichiano, la densa simbologia racchiusa nell'Earwicker di Joyce e l'inquieta mobilità dell'uomo sveviano. È allora probabile che l'istintiva simpatia di Joyce verso Vico non sia affatto casuale, ma divenga anzi il riconoscimento più esplicito e significativo dell'attualità del pensiero vichiano, la cui *Scienza nuova*, come ha ricordato il Tagliacozzo, rimane un'opera altrettanto innovatrice che l'*Ulisse* o *Finnegans Wake*.

ANDREA BATTISTINI

CAPOGRASSI E VICO

Nel 1976 si compiono venti anni dalla morte di un profondo pensatore italiano, uno dei più legati a Vico, nel secolo XX: Giuseppe Capograssi (1889-1956). Un gruppo di studiosi, di varia formazione, si è soffermato, in varie prospettive, a studiare la sua « filosofia dell'esperienza

²³ Cfr. le sue riflessioni su *Vico e Joyce* negli *Atti* cit., pp. 374-378, che riprendono in parte il consuntivo tracciato al termine di G. B. Vico. *An International Symposium* cit., pp. 599-613.

²⁴ Si veda, solo a titolo indicativo, le proposte anticartesiane di CH. PERELMAN e L. OBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione*, trad. it., Torino, 1966, *passim* per ciò che concerne la retorica e, nell'ambito della linguistica, L. ROSIELLO, *Linguistica illuminista*, Bologna, 1967, cap. I, nonostante la presenza di N. Chomsky.

²⁵ I. SVEVO, *Racconti. Saggi. Pagine sparse*, Milano, 1968, pp. 637-640.